

Attesa

di *Maria Marmo*

I corpi erano due: in una pozza rossa, all'angolo del bar inaugurato da poco, giacevano immobili da qualche minuto. La scena era stata atroce. Erano in giacca e cravatta, eleganti, piuttosto giovani, e andavano verso il locale chiacchierando tranquilli, dopo aver posteggiato con una sola manovra la Lancia Beta sul lato sinistro del marciapiede, in direzione dell'autostrada.

I primi tre colpi erano venuti dall'interno del bar, sparati l'uno dopo l'altro, terribili, uno schianto anche per lei che subito si era precipitata alla finestra ancora con il dentifricio fra i denti. A distanza di qualche secondo, gli altri quattro colpi, quelli che stesero al suolo i due. Vedendoli cadere così, aveva serrato gli occhi per l'angoscia: bisognava chiamare subito un'ambulanza. Terrorizzata, si allontanò dai vetri. Si appoggiò al tavolo ma, spinta da un impulso assai forte, ritornò a sbirciare stando bene attenta a coprirsi con la tenda di canapone grigio scuro. Tremava tutta e fu costretta a piegarsi sulle ginocchia per non cadere: forse ce la faceva a seguire la faccenda anche messa così. Doveva essere furba e cauta, non poteva chiamare la polizia, non voleva storie.

Guardando i due cadaveri che ostruivano l'ingresso al bar, notò che vicino alla panchina centrale dei giardinetti di fronte c'era, di sghimbescio, un altro corpo: un pinocchetto blu attillato, un body a righe azzurro e bianco, i capelli biondi stretti in un fermaglio marrone bordato di strass che luccicavano al sole; lo zainetto era ancora dietro le spalle. Il viso non si vedeva perché la ragazza era caduta con la faccia a terra. Forse stava andando a scuola.

Si coprì gli occhi, era sul punto di svenire.

Un rivolo di sangue invadeva il marciapiede, proveniva dall'uscita di emergenza del bar.

Le era chiaro che dentro c'era, morto o ferito, quello che lei aveva visto entrare con passo deciso per primo, quando appena sveglia aveva spalancato i vetri per cambiare l'aria, uno sui cinquant'anni, in abito blu rigato e coppola nera in testa.

Dal primo piano della villetta in cui abitava da quando era nata, osservò che un pezzo di pavimento era scomparso, invaso da una melma rossa in cui a stento si distinguevano la punta delle scarpe e una gamba tutta storta.

Fuori non c'era nessuno: i due sicari erano stati velocissimi a fuggire, sparando all'impazzata prima di scomparire sui due scooter che li aspettavano con i motori accesi. Non aveva fatto in tempo a prendere neppure il numero di targa, e forse era meglio così: lei in quella faccenda non ci doveva entrare. Ma l'urlo che le aveva rotto i timpani, ancora lo sentiva.

Non riusciva a staccarsi dalla finestra, era come imbambolata, con le gambe che le tremavano e le dita rosicchiate. Cos'altro poteva fare aspettando che arrivasse la polizia?

Aveva sempre pensato che il rosso fosse un colore superbo, le era piaciuto sin da bambina. Ora però quel lago di sangue che imbrattava il marciapiede le sembrava nauseante, mai più si sarebbe messa addosso un indumento rosso. Anche la musicchetta del cellulare era insopportabile: chi la cercava con tanta insistenza?

Poco a poco un pensiero spaventoso stava avanzando nella testa: suo fratello. Il ragazzo quella notte non era rientrato, e uno dei due mezzi utilizzati dai killer era identico a quello dell'amico che da un paio di mesi era diventato la sua ombra. Si chiamava Carmine Voltabanda. Le aveva fatto il filo in discoteca il sabato precedente anche se lei lo aveva tenuto alla larga per via del tatuaggio volgare che si estendeva dal collo fino alla spalla e al braccio, visibile anche attraverso la camicia. Sfrontato e prepotente, sfoggiava una faccia da forza e un sorriso arrogante.

Ma perché continuava a pensare a quei quattro? Doveva metterci una pietra sopra, e fare così anche col fratello, che aveva sempre fatto di testa propria, anche quando i genitori erano vivi e si dannavano per lui.

Per fortuna aveva soltanto sbirciato da dietro le tende spesse e scure, senza aprire la finestra: lei là poteva anche non esserci, tanto la porta non l'apriva a nessuno, nemmeno alla polizia. Era stata brava a non spalancare istintivamente i vetri quando aveva sentito i colpi, né aveva commesso l'errore di precipitarsi in strada. Adesso doveva solo aspettare che il coglione ritornasse! Maledetta attesa: il cuore le batteva peggio di un martello.

Che cazzo, anche la Celere! Un frastuono assordante la aggredì. Come se non bastasse, una luce sinistra abbagliava la libreria di fronte al letto, trasmettendole angoscia anche solo ad andare in bagno.

Strisciando sul pavimento, attraversò l'altra stanza senza tende, passò in cucina, si fiondò nel frigo a darsi un botto di vita con mezzo vasetto di nutella e il tranquillante, di cui non riusciva più a fare a meno. Ci fumò sopra tre sigarette, l'una dopo l'altra. Infine si accasciò sul letto.

Stava per addormentarsi quando sentì la chiave nella toppa. Erano da poco passate le tre e dalla strada venivano voci confuse. Il fratello entrò barcollando, gettò il giornale sul tavolo e si diresse verso il bagno senza neppure accorgersi di essere osservato. Ma che stronzo! Era stufa delle sue cazzate, e incominciava anche ad avere paura a stare nella stessa casa con lui. Finalmente lo sentì russare, allora uscì dalla stanza, afferrò il giornale e quasi con avidità se lo portò nel letto per sfogliarlo.

In prima pagina c'era la notizia del delitto.

Marano – Ucciso in un agguato Pasquale Lullo, pregiudicato di 60 anni. È accaduto stamane prima delle otto nel bar Trespade di via Torino. In fin di vita gli altri tre uomini che si trovavano sul posto per caso. Assente al momento del delitto Gennaro Facondio, proprietario del bar e cugino della vittima. Il garzone, ancora in stato di choc, ha dichiarato di essere completamente estraneo ai fatti: “Ho aperto alle sette e mezza come sempre, perché ho le chiavi e il padrone si fida di me. Dopo che ho sbrigato le pulizie, ho sistemato i tavoli e il resto. Poi, mentre mi preparavo il solito cappuccino dietro al bancone, ho sentito un botto enorme, ho chiuso istintivamente gli occhi e subito mi sono buttato per terra per ripararmi, tanto che per poco la macchinetta non mi ha ustionato l'orecchio destro e il collo. Non ho visto nessuno. Io non c'entro”.

L'unico testimone sarebbe stato un vecchio barbone che a quell'ora dormiva sul marciapiede davanti al locale. Gli spari lo avrebbero svegliato ma si dubita sulla sua attendibilità. Il capo della Mobile ha così commentato: “Stiamo cercando altri testimoni perché alle otto la zona è trafficata. Si fa appello, pertanto, al senso civico degli abitanti del quartiere Scanno. Chi sa, parli! Chi ha visto, denunci! A chi collaborerà assicuriamo l'anonimato e non solo: sarà protetto dalle forze dell'ordine”. Si indaga intanto sulla vita privata della vittima e sulle sue frequentazioni abituali. Nessuna ipotesi viene esclusa dagli inquirenti.

Ilaria strinse gli occhi, andò in bagno, ritornò nella sua cameretta, richiuse a chiave la porta e si barricò sotto le coperte. Non era prudente uscire e neanche rispondere al citofono, almeno per qualche giorno. Lei mica era scema! Il fratello, per come stava, avrebbe dormito almeno per sei o sette ore, e per la sera la polizia se ne sarebbe andata.

Spense il cellulare e pace a tutti, ai compagni di classe, alle sue amiche e anche a quell'imbecille di Dario che, dopo il casino che lei aveva fatto per lui, si permetteva di fare lo stronzo con le altre.

Aveva bisogno di riposare, non chiedeva altro. Un tarlo, però, glielo impediva: una ragazza era morta, una ragazza innocente che aveva avuto la

sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. E se, invece di nascondersi dietro la finestra, avesse chiamato subito l'ambulanza? Magari si sarebbe salvata. Aveva più o meno la sua età.

Panico totale: le stava scoppiando la testa. Il corpo aveva improvvisamente ripreso a tremare, e neanche il piumino di Dario riusciva a darle calore. Ma doveva essere forte, non poteva dire niente a nessuno, tanto erano tutti a cazzi loro, anche i compagni dell'Itis.

Finalmente riuscì a singhiozzare, con la testa sotto il cuscino per non farsi sentire da suo fratello, se mai si svegliava.

Solo il buio della notte le portò un po' di conforto. Sotto terra anche i morti dormono e lei, con il rosario della madre tra le mani, pregò per loro.